

EBOOK  
PROMO

Francesco Zingoni

*Demian Sideheart*

Romanzo

La versione *EBook Promo*  
contiene i primi sei capitoli del romanzo.  
Per continuare la lettura visita il sito  
[www.DemianSideheart.it](http://www.DemianSideheart.it)

Demian Sideheart - ebook promo  
Copyright ©Francesco Zingoni  
Tutti i diritti sono riservati per tutti i paesi

La versione ebook promo contenuta in questo documento PDF può essere riprodotta e diffusa ad uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

*In copertina: foto di Chuck Babbitt - IStockPhoto.com*

[www.DemianSideheart.it](http://www.DemianSideheart.it)

F r a n c e s c o   Z i n g o n i

*Demian Sideheart*

- R o m a n z o -



*per Chiara*



*Ho vagato per i tredici mari,  
sono giunto alle porte di Llandbyrd  
Sono solo un bambino,  
ma dal mio petto spalancato  
sgorgano immense spiagge di luce,  
dall'occhio che ho in mezzo alla fronte  
scogliere montuose e dune, città dai molti minareti, soli e lune  
Sdraiato sulla sabbia bollente  
inseguo un aquilone a occhi chiusi  
chiedo a Dio perché mi ha chiesto  
di creare altri mondi oltre al suo*



Tutto è iniziato dalla spiaggia segreta

- scusa, ma non potrò ripeterle queste parole -  
tra poco, non ricorderò più nulla.

*C'era una volta la spiaggia segreta*

Avrei voluto iniziarla così questa storia, credimi.

Purtroppo, tutto quello che segue non ha niente a che vedere con una favola. Non so nemmeno dirti se ci sarà un lieto fine oppure no.

Certo, ci sono dentro alcune - chiamiamole *coincidenze* - che a qualcuno suoneranno come pura fantasia. Tuttavia, si tratta di una storia vera. Più precisamente, si tratta della mia storia.

E purtroppo no, nessuna favola.

Tutto è iniziato dalla *spiaggia segreta*.

Nome suggestivo, vero? L'avevamo inventato noi... Come tutti gli innamorati, ci piaceva dare nomi nuovi ad ogni cosa.

L'avevamo chiamata così, perché la spiaggia - o meglio, la minuscola isola, perché di questo doveva trattarsi - non era segnalata su nessuna delle carte nautiche ufficiali. E nemmeno su quelle ufficiose. Se eri

molto fortunato, vagando per quelle immense regioni d'acqua in catamarano o in barca a vela, ti ci imbattevi.

A parte questo, ne sapevamo ben poco.

Sapevamo che i nativi di quei luoghi la chiamavano *Poy'Atewa*, la *perla rosa*.

Che per loro era una specie di luogo sacro. Forse, pensammo, era per un'antica forma di rispetto religioso che l'isola non appariva su nessuna cartina. O forse solamente perché, a quanto dicevano, doveva essere davvero molto, molto piccola: una lingua di sabbia rosa in mezzo al Pacifico, o poco più.

Sta di fatto che nessuno ne conosceva le esatte coordinate. Oppure, se le sapeva, non voleva rivelarle. Te ne parlavano, buttando qua e là sottili e intriganti allusioni, ma poi tutti, lanciato il sasso, ritraevano subito la mano.

Un gioiello a pelo dell'acqua, sperduto nell'Oceano solitario.

L'ultimo paradiso terrestre.

Così raccontavano.

E non starò certo qui a negare l'irresistibile attrattiva che un luogo del genere poteva esercitare su di noi.

Ma poi no, dai, non è possibile, non siamo mica Jacques Cousteau, siamo navigatori alle prime armi, lasciamo perdere, siamo qui in vacanza... Insomma, non ci sognavamo neanche lontanamente di metterci a cercarla. Navigare da soli verso mete sconosciute, al momento, non faceva parte dei rischi che ci sentivamo di correre. E poi, da quelle parti, di posti meravigliosi da raggiungere a vela ce n'erano quanti ne volevamo, e tutti per giunta ben segnalati sulle carte.

Così c'eravamo messi l'animo in pace. Probabilmente, ci dicevamo, è solo una delle tante leggende che la gente del Pacifico si diverte a raccontare agli stranieri, per affascinarli e prenderli in giro. Una storiella tessuta ad arte per irretire turisti e sognatori.

Ma ci sbagliavamo. La *spiaggia segreta* esisteva davvero.

Per un gioco del caso, o per qualche disegno del destino, infine l'avevamo raggiunta, senza nemmeno volerlo.

E adesso eravamo proprio lì.

Adesso *siamo* proprio lì.

Forse ci siamo persi, non ricordo bene.

Da quando siamo arrivati, mi sembra di vivere un sogno ad occhi aperti. Anzi, di rivivere un sogno antico, un sogno fatto nella prima infanzia, e poi subito dimenticato.

C'è solo la luce abbagliante, e le macchie di colore. Colori che sopraffanno ogni altro senso.

Il rosa della sabbia. Il celeste del cielo, che colando giù sfuma e non si distingue più dal turchese del mare. Il bianco brillante delle grandi rocce, disposte in cerchio, che il vento incessante ha scavato nel centro, trasformandole in suggestivi archi naturali. Dovunque fluttuano delle piccole sfere luminose, il sole rifratto tra le ciglia imperlate di sale.

Poi, naturalmente, *c'è lei*.

Sdraiata sulla sabbia bollente, qui vicino a me. Raggiante di gioia, è la fonte di tutta questa luce. Il motivo per cui mi trovo qui, in questo momento. Il motivo per cui ora provo una felicità pura, infantile, selvaggia.

È successo tutto così all'improvviso. Un regalo, inaspettato, arrivato nel momento in cui più ce n'era bisogno. Passo la lingua sulle labbra e sento il dolce sapore del sale. Tra le mani, chissà perché, stringo un libro. Non ho nessun pensiero.

L'unica cosa che desidero in questo momento è fermare il tempo.

Poter restare qui, così, con lei fino alla fine del mondo.

*Fino alla fine del mondo.*

Poi il sole esplode.

*L'aria diventa nera e si squarcia in due.*

Tutti strillano gli uccelli del cielo,

e strillano i pesci nel mare.

*Le nuvole e le stelle precipitano al suolo  
e diventano ombre. Diventano acqua.*

Nulla più respira.

Nulla più esiste.



*Sei mesi dopo*

Avevo appena finito di raccontarle tutto, in ogni dettaglio, e già me ne ero pentito. Dietro la sua scrivania bianca, dentro al suo camice bianco, la dottoressa Caerdydd mi guardava col sopracciglio inarcato, mentre un sorriso ironico le increspava le labbra in un'espressione incredula. Quasi di compatimento.

*Che stupido. Che stupido.*

Pensai mordendomi le labbra.

*Dovevo solo ripetere la storia che mi ero preparato. Non una parola di più.*

Ma la giovane dottoressa aveva uno sguardo profondo e rassicurante, che avrebbe spinto anche un sasso ad aprirsi, a confidarsi, a sfogarsi. E io, con tutto quello che avevo passato, avevo ceduto, nonostante tutto. Solo adesso mi accorgevo di cosa fossero in realtà quei grandi occhi azzurri: due freddi scandagli, che avevano appena compiuto la loro indagine.

– Devi ammettere, posso darti del tu, vero? che la tua storia è davvero incredibile.

A quelle parole mi irrigidii ulteriormente. Allora la dottoressa riprese il *self control* professionale, depose per un attimo lo scetticismo e

riapplicò la sua strategia: mi sorrise, sgranando gli occhi come una bambina curiosa. E lo sembrava davvero, con quel viso rotondo, ricoperto di lentiggini, incorniciato da due ciocche bionde che scendevano indisciplinate. Un viso molto *british*, pensai in quel momento.

– Comunque posso rassicurarti su un punto – disse la dottoressa. – Non hai rischiato di impazzire *davvero*. Intendo dire: tutto quello che hai passato, anche se ancora non ci è chiaro cosa sia successo *realmente*, non dovrebbe averti lasciato danni a livello psichico. Per lo meno, non danni irreversibili.

*E lo credo bene, sciocca psicologa.*

Pensai indispettito.

*Io ora sto perfettamente bene.*

La dottoressa inforcò gli occhiali e si drizzò sulla sedia. Aveva ascoltato a lungo il suo paziente, e ora toccava a lei parlare e spiegare. Si capiva che amava molto questa parte del suo lavoro.

– Quelli che hai descritto sono sintomi abbastanza comuni quando abbiamo a che fare con *amnesie radicali post-traumatiche*.

La dottoressa fece una breve pausa, lasciando che le sue ultime parole risuonassero nell'aria per qualche secondo. L'effetto fu molto teatrale, e io ora pendevo dalle sue labbra.

– Ci sono traumi così forti da cancellare anche la parte più intima della memoria – proseguì lei. – Si arriva persino a dimenticare la propria lingua: non si ha più il ricordo delle parole, nemmeno una.

*Proprio così. Va' avanti.*

Pensai, annuendo.

– In questi casi diventa impossibile parlare e persino *pensare* correttamente. I pensieri, che non possono più essere articolati dalle parole, diventano solo una giustapposizione confusa di impulsi, emozioni senza controllo che balenano fugaci e astratte nella mente. Questi sono alcuni sintomi della *sindrome di Steinberg* – spiegò leziosamente la dottoressa.

– Questa condizione psichica terribile può essere percepita come follia, ma non è così – proseguì lei, la voce sempre più grave. – Il livello mnemonico del linguaggio si recupera di solito abbastanza rapidamente,

e con esso tornano anche le piene facoltà mentali. Ovviamente il passaggio non è indolore, di solito permane per diverso tempo uno stato confusionale, che porta a credere di aver vissuto – la dottoressa scandì bene le parole che seguivano – *qualcosa che in realtà è esistito solo nella propria testa*.

Sorrise soddisfatta. Aveva appena messo sul piatto la prova che dimostrava inconfutabilmente la sua tesi: in estrema sintesi, che il mio racconto, la mia versione dei fatti, era in gran parte il frutto immaginario di una mente confusa. Attese in silenzio una mia reazione, con quel sorriso odioso e saputello stampato in faccia, ma io non avevo certo le energie per controbattere.

Comunque, la dottoressa si sbagliava.

Le premesse erano tutte giuste: avevo perduto la memoria e poi l'avevo recuperata (non perfettamente, però: non ricordavo ancora niente del periodo prima dell'amnesia; in particolare, non sapevo cosa fosse il cosiddetto *trauma* che l'avesse causata).

In mezzo era successo di tutto.

Ma, prima cosa, non mi ero inventato nulla, né mai, credo, avevo perso il senso della realtà.

Seconda cosa: la dottoressa la faceva molto facile, ma io ero stato davvero ad un passo dal precipitare in un abisso da cui non avrei fatto mai più ritorno. Un abisso di estraniamento e di follia.

Io lo sapevo bene. Lo sapevo meglio della dottoressa, dato che io c'ero passato in mezzo, e lei no. E di certo non erano state la sua scienza medica e le varie teorie psichiatriche, per quanto sensate, a salvarmi.

No, la salvezza mi era arrivata da più lontano: una mano misteriosa mi era stata tesa, misteriosi segnali da inseguire, pur lottando contro la paura e il dolore, luminosi ricordi che, un po' per volta, si erano svelati di nuovo ai miei occhi.

E poi c'era lei.

Era lei che, misteriosamente, mi aveva guidato fino a lì. Era lei il motivo per cui avevo affrontato tutto questo. E ora che, dopo tanto dolore, avevo scoperto, anzi, *riscoperto*, chi lei fosse, stavo finalmente per incontrarla... o almeno, lo speravo e lo desideravo con tutto me stesso.

Ecco, per dire tutto con un'unica parola, la salvezza era arrivata dall'*amore*. Questa parola abusata, svuotata di significato, ma che ora

non potrei tradurre in nessun altro modo. All'*amore* dovevo la mia vita, il mio essere sopravvissuto, l'aver ritrovato il mio nome e il mio volto. Ma ancora mancava la cosa più importante: incontrare di nuovo la sorgente di quell'amore, lei che ne era la causa e l'effetto. E svelare, di conseguenza, l'ultimo mistero, quello dei *sogni* (per voler ancora sintetizzare un'onda di eventi in una sola parola).

Ma ora non ci volevo pensare. Presto tutto sarebbe tornato a posto, tutto sarebbe stato chiarito, anche quell'ultimo cono d'ombra gettato sul mio passato.

Su una cosa però la dottoressa aveva ragione: la mia era una storia incredibile.

Quegli ultimi mesi della mia vita erano incredibili.

Ma questo non toglieva che fosse tutto vero, esattamente così come l'avevo appena raccontato. Solo ora che i primi tasselli cominciavano ad andare al posto giusto avevo la conferma di aver vissuto davvero quella storia. Non l'avevo solo sognata. Era reale. Apparteneva al mio passato.

Ora questa storia attendeva solo il suo lieto fine, la coronazione del suo senso ultimo: l'amore, appunto.

Tutto sarebbe presto finito nel migliore dei modi.

Tra poco, l'avrei incontrata di nuovo.

Lo desideravo più di ogni altra cosa al mondo.

Lo desideravo così tanto da negare a priori la possibilità che ciò potesse non avvenire. Avevo rimosso quel pensiero e la paura che ne derivava.

Ma quella paura, per quanto tenuta a bada, mi stava attendendo, feroce e paziente.

Alle mie spalle, la storia di un uomo senza memoria, sperduto ai confini del mondo. Un abisso che si era richiuso.

Davanti a me, adesso, ma ancora invisibile, un altro abisso

- non si era chiuso, aveva solo cambiato forma.

Ancora mi attendeva, ancora mi reclamava.

# I

## Ripartenza da zero



1

*Risveglio senza passato*

Distesi sulla sabbia, l'occhio al giallo

*Non so più chi sono*

Un raggio di sole trafisse le sue palpebre chiuse.

e al grave mare, beffiamo chi deride

*Non riesco a ricordare il mio nome*

Alle sue orecchie giunse il fruscio della risacca marina

chi segue i rossi fiumi, scava  
alcove di parole da un'ombra di cicala

*Non ricordo niente. Dove sono ora?*

L'uomo aprì gli occhi con immensa fatica. Il sale gli aveva incrostato le ciglia e incollato tra loro le palpebre. Allungò il collo e si sforzò di mettere a fuoco le cose che aveva intorno, ma la testa gli girava.

Una spoglia capanna. Le pareti di canne, il tetto di fogliame secco, un cono da cui filtravano sottili lame di luce.

Una tenda svolazzava, mostrando di tanto in tanto un lembo di spiaggia dalla sabbia bianchissima, e, pochi metri più in là, le ondate placide del mare che si allungavano quasi a lambire la capanna.

Cercò di mettersi a sedere. Una fitta bruciante alla schiena gli impedì di completare il movimento e ricadde giù, la faccia contro il grosso sacco di paglia su cui aveva dormito. Si passò la lingua sulle labbra rinsecchite e sentì il sapore dei cristalli di sale, che si erano depositati su tutto il suo corpo durante la notte, portati dalla brezza.

Riprovò ad alzarsi, più lentamente. Strinse i denti per resistere al dolore e finalmente si mise seduto.

Sul pavimento della capanna, fatto di stuoie polverose posate direttamente sulla sabbia, erano disposti ordinatamente vari oggetti. Non ricordava di averli visti prima di addormentarsi. Qualcuno durante la notte, cauto e silenzioso, doveva aver portato lì quei doni: ceste piene di strana frutta, vasi di fiori dal profumo assordante, ornamenti di conchiglie, statuette di legno nero raffiguranti uomini dalla testa di squalo, uomini dalla testa di scimmia, uomini con due teste, uomini con sei braccia o con numerosi tentacoli - l'aspetto era grottesco e inquietante.

Uno specchio malandato era stato appoggiato a fianco dell'ingresso. L'uomo ci guardò dentro. Confuso tra le macchie di ruggine, rivide sé stesso. Capelli stopposi e barba arruffata, la pelle riarsa dal sole e coperta di escoriazioni, costole e clavicole sporgenti in fuori. Poteva avere trenta, forse trentacinque anni, difficile dirlo in quelle condizioni. Aveva un pareo grigio legato ai fianchi.

Osservò la sua immagine riflessa, spostando lentamente lo sguardo, indugiando su alcuni dettagli. Poi incrociò i suoi stessi occhi, due occhi verdi, smarriti e vacui. Gli sembrarono enormi, nelle orbite ossute.

Li fissò. Si fissò, occhi negli occhi con sé stesso, uno specchio riflesso nello specchio.

Rimase così per diversi minuti, imbambolato, inerte.

Quello era lo sguardo di uno sconosciuto. Non riconosceva il sé stesso che vedeva nello specchio. Non c'era niente per lui, in quell'immagine, non c'erano ricordi, non c'erano appigli per la sua mente vuota.

*Non ricordo niente. Chi sei tu?*

Con uno spasmo violento, strizzò gli occhi e si rannicchiò su sé stesso, i pugni serrati scattarono alle tempie e gli nascosero il volto.

Che cosa gli era successo?

Era lì da giorni.

Aveva perduto la memoria -  
non solo -

aveva perduto anche le parole.

Il ricordo della sua lingua.

Senza le parole a fare da filtro, la realtà irrompeva nella sua testa con immagini disordinate, che lo saturavano e lo confondevano, provocandogli persino un disagio fisico.

Dolore.

Gli servivano le parole per mettere in ordine le sue percezioni e dare loro un senso. Gli servivano le parole per pensare. Non riusciva più a farlo. Aveva di tanto in tanto dei lampi fugaci e incontrollati, intrecci di emozioni, soprattutto paura, che gli balenavano nella mente, trasportando dei confusi significati. Quelli erano i suoi pensieri, pensieri impensabili, pensieri senza parole.

Era come un bambino, quando, nei primi mesi di vita, esplora il mondo e tutto per lui è nuovo, puro e senza nome. Era Adamo nel paradiso terrestre. Doveva imparare di nuovo i nomi delle cose. Doveva imparare di nuovo a parlare. Ma non sapeva se ne sarebbe stato capace.

Tutto era di nuovo puro e senza nome.

Detto così, potrebbe sembrare uno stato di grazia, ma non lo era affatto. Nonostante la totale amnesia, era rimasta in lui l'eco indefinita di un passato, ora dimenticato, e ciò era causa di una sofferenza che lo soffocava.

Lacrime calde gli colarono lungo le guance.

*Forse sto per impazzire*

Pensò, tremando convulsamente. Forse non è corretto dire che lo pensò. Provo l'equivalente emozionale delle parole *forse sto per impazzire* - mentre la paura lo dilaniava.

Un giorno, forse, una brava psichiatra avrebbe potuto spiegargli, cordiale e pacata, che no, non stava impazzendo. Che di solito amnesie così radicali erano conseguenza di traumi tanto intensi da cancellare anche la parte più intima della memoria, quella del linguaggio, degli automatismi mentali, dei ricordi più profondi. La mente diventava una tabula rasa. Ma lì dov'era adesso non c'era nessun dottore che potesse confortarlo o curarlo.

Rimase così a lungo, con gli occhi chiusi e la testa stretta tra i pugni, attendendo che quel torbido vortice decantasse sul fondo della sua mente, lasciando di nuovo uno spazio limpido in cui potesse respirare.

Avvertì il posarsi di un'ombra sul suo volto e riaprì gli occhi. Stagliato in controluce all'entrata della capanna, un uomo gli sorrideva. Riconobbe subito quel volto in ombra. Era la prima cosa che aveva visto riaprendo gli occhi sulla sua nuova vita senza ricordi. Si sentì rassicurato. Sapeva dentro di sé che quell'uomo lo aveva salvato da un pericolo molto grave, forse dalla morte. Un pericolo che, senza dubbio, era direttamente collegato alla sua amnesia.

*Horu*

Nella sua mente risuonò questo nome. Cercò di chiamarlo ad alta voce, ma la sua bocca, le sue corde vocali non rispondevano.

*Non riesco più a parlare*

Questa terribile consapevolezza distorse il suo viso in una smorfia di disperazione.

Horu si avvicinò e lo guardò con attenzione, come farebbe un bravo dottore col suo paziente; il suo sorriso radioso non vacillò nemmeno quando incrociò i suoi occhi spiritati e impauriti.

– Mauke Nuha!

La voce profonda di Horu lo chiamò. Ebbe un sussulto, come se fosse stato colto di sorpresa.

*Mauke Nuha*

Ripeté nella sua mente.

Era il suo nuovo nome. Era stato ribattezzato così, dopo il suo salvataggio, del quale non manteneva alcun ricordo - probabilmente era privo di sensi.

*Mauke Nuha.* Quello era il suo nuovo nome.

Ma sapeva dentro di se che non era *davvero* il suo nome. Non era il nome con cui era stato chiamato da bambino e che aveva mantenuto fino a prima di perdere la memoria.

No, non era il suo nome, ma ora era necessario che lo accettasse come tale.

*Mauke Nuha.*

Presto avrebbe scoperto il suggestivo significato di quelle due parole.

Horu si sedette accanto a lui e prese a parlargli, con delicatezza. Gli mostrava gli oggetti disposti sul pavimento, e, gesticolando, faceva tintinnare le numerose collane e i bracciali di conchiglie che indossava.

La sua voce era musicale e piacevole. Purtroppo le parole che sentiva pronunciare da Horu erano suoni senza significato. Mauke Nuha non ricordava la sua lingua, ma, come per il nome, qualcosa gli suggeriva che quella che stava sentendo ora non era la *sua vera lingua*. Non era la lingua che l'amnesia aveva cancellato dalla sua mente.

Non potendo capire le parole di Horu, Mauke Nuha si limitava ad osservarlo. Horu era due spanne più basso di lui, aveva la pelle scura, un corpo tozzo e possente che emanava un'aura di grande forza, nonostante l'età avanzata. Una fitta rete di rughe gli solcava il volto tondo; la bocca e il naso erano larghi e carnosì, i capelli neri, lunghi e spessi; nerissimi anche gli occhi allungati, che sembravano due finestre spalancate sul buio.

Lui non era così; le differenze fisiche tra loro erano evidenti e profonde. Più lo osservava e più capiva di non appartenere a quel luogo. Senza dubbio era giunto lì da molto lontano, ma non ricordava più da dove, né come, né perché.

Accorgendosi di non essere ascoltato, Horu smise di parlare. Si chinò su una cassetta di legno appoggiata sul pavimento e ne estrasse una pila di libri. Ne prese uno, tornò a sedersi e lo sfogliò lentamente davanti a Mauke Nuha, che seguiva il movimento delle pagine con gli occhi e indugiava su testi e figure.

Ogni giorno, da quando Mauke Nuha era arrivato sull'isola, Horu aveva escogitato qualche idea per aiutarlo a recuperare la memoria. Nessuna aveva portato il minimo risultato.

Trascorsero così un paio d'ore, sfogliando tutta la collezione di libri che Horu aveva raccolto, chissà dove e chissà come. Mauke Nuha era rimasto sempre impassibile: per lui le parole erano simboli indecifrabili, i disegni e le sbiadite fotografie rappresentazioni astratte e prive di senso.

Purtroppo, anche quel tentativo era fallito. Horu tuttavia non smise di sorridere; era un uomo molto paziente, e non si demoralizzava mai.

Salutò Mauke Nuha con un caloroso abbraccio, si alzò e fece per andarsene; poi si bloccò, assorto e silenzioso per alcuni secondi, come in preda ad una improvvisa ispirazione.

Aveva appena avuto una nuova idea... un'ottima idea, pensò, annuendo col capo. Con un gesto della mano invitò Mauke Nuha a seguirlo, poi uscì dalla capanna scomparendo nell'intensa luce azzurra del mattino. Mauke Nuha si alzò a fatica, e lo seguì.

Fuori, il riflesso dell'acqua e della sabbia erano così forti che gli occhi si dovevano abituare per alcuni minuti, prima di poter vedere limpidamente la bellezza sovranaturale di quel luogo.

La prima cosa che colpiva i sensi era la spiaggia bianca che accoglieva la capanna: si estendeva ininterrotta e lunghissima a forma di boomerang per diversi chilometri, creando al suo interno una placida laguna, limpida e azzurra come il cielo. Alle spalle della capanna invece il bianco brillante della sabbia sconfinava nel verde ombroso di una fitta vegetazione di palme e strani arbusti con le radici che fluttuavano nell'aria. Ancora più indietro il terreno si alzava mostrando delle guglie di roccia color perla, erose dalla fantasia incessante del vento. Al di là della laguna azzurra, un mare blu scuro striato di schiuma bianca schiantava le sue onde contro la barriera corallina, che, affiorando a pelo d'acqua, proteggeva l'isola racchiudendola in una forma di ovale.

Mauke Nuha rimase a lungo immobile a contemplare quella visione. Con l'amnesia non aveva perso la sensibilità per la bellezza, e, per pochi istanti, sentì una fugace sensazione di sollievo. Come se la luce e i colori gli avessero suggerito l'esistenza di un desiderio che ancora non riusciva a formulare distintamente, ma che da qualche parte, dentro o fuori di lui, attendeva di essere scoperto. Ma la speranza era così lieve, e lui non riusciva mai a trattenerla per più di pochi istanti.

Seguì Horu lentamente, un passo dopo l'altro, sulla sabbia.

Sulla spiaggia e tra la vegetazione, numerose altre capanne come la sua si stringevano a formare un piccolo villaggio. C'erano decine di persone, tutte simili ad Horu, intente alle loro occupazioni quotidiane. Bambini che sguazzavano nell'acqua, ridendo con voci cristalline che la brezza marina disperdeva in lontananza. Alcuni uomini a riva che pescavano trascinando rudimentali reti. Altri indaffarati nella manutenzione delle loro barche, smisurate canoe messe in secca lungo la spiaggia. C'era poi un gruppo di donne che stendeva al sole grosse foglie, lungo una ragnatela di fili tirati tra le varie capanne; il loro canto melodioso vibrava nell'aria.

Al suo passaggio tutti si fermavano ad osservarlo. Alcuni lo salutavano con grandi sorrisi, altri con sguardi preoccupati o pieni di compassione. I bambini scuotevano in cielo le braccia per attirare la sua attenzione e lo chiamavano strillando:

– Mauke Nuha! Mauke Nuha!

Ma lui passava senza rispondere, nascondendosi il viso tra le mani, cercando di tenere, per quanto possibile, gli occhi chiusi. Tutte quelle voci, quei volti, quei colori erano un duro colpo per l'equilibrio instabile della sua mente; gli causavano malessere fisico, un senso di vertigine e di nausea.

Così, come un automa barcollante, Mauke Nuha seguì Horu finché si arrestò davanti a una capanna molto più grande delle altre, incassata all'ombra di quattro palme, sul limitare della vegetazione. Quella era la casa di Horu, la casa del capo dell'isola.

All'interno erano accatastati in modo caotico centinaia dei più disparati e improbabili oggetti, che avevano in comune solo il fatto di essere sbiaditi dal sole e coperti di polvere sabbiosa e salsedine. Un posto di riguardo, su una posticcia scaffalatura di bambù, era riservato ad una vecchissima radio, probabilmente non più funzionante; in ogni caso sull'isola non c'era alcun segno che suggerisse l'esistenza della corrente elettrica per poterla utilizzare.

Sulla parete opposta all'ingresso era appeso un grande planisfero, incorniciato da canne laccate in rosso e riparato da una lastra di vetro. Horu spinse Mauke Nuha di fronte al planisfero e restò ad osservarlo in volto con aria interrogativa.

*Ricordi da dove vieni?* gli stava chiedendo con lo sguardo.

Mauke Nuha fissò a lungo il planisfero; intuiva vagamente che quelle macchie blu e gialle rappresentavano dei luoghi, mari e terra. Purtroppo, anche con il planisfero davanti agli occhi, non sapeva dire nulla. Fissava in silenzio le forme colorate che tracciavano la fisionomia della Terra, ma in testa aveva solo un buio immobile.

Horu attese pazientemente per diversi minuti, poi, prorompendo in una fragorosa risata, lo abbracciò con calore, come a volerlo consolare. Con l'indice puntò prima verso i suoi piedi e poi sul planisfero, al centro della chiazza blu più grande. Ripeté il gesto numerose volte sempre ridendo di gusto. Il suo gesto significava: *capisci? Ci troviamo su un'isola al centro dell'Oceano Pacifico, circondati da migliaia di chilometri ininterrotti d'acqua.*

Ma Mauke Nuha, fortunatamente, non riusciva a capirlo.

Così Mauke Nuha, l'uomo senza memoria, fu congedato con un abbraccio caloroso da Horu, il capo dell'isola, e uscì dalla sua capanna.

Avrebbe trascorso la giornata come aveva fatto il giorno precedente e quelli prima ancora: si sarebbe allontanato il più possibile dal villaggio e dai suoi abitanti, rifugiandosi sul versante opposto dell'isola, roccioso, ripido e disabitato. La fragilità della sua condizione lo spingeva costantemente a cercare la solitudine e il silenzio.

Percorse tutto il braccio orientale della lunghissima spiaggia, aggirando la fitta vegetazione e la piccola formazione montuosa che formava la spina dorsale dell'isola. Sull'altro versante, la costa era alta, a strapiombo sull'oceano, e presentava numerose insenature, alcune ripide, altre che degradavano più dolcemente e nascondevano anfratti sabbiosi e piccole grotte.

Lì Mauke Nuha si sedeva, e trascorreva le ore in silenzio, immobile, fissando il riverbero luminoso dell'acqua. Solo in quei momenti la sua anima sembrava trovare sollievo, scivolando in un oscuro nulla, estraneo al tempo e allo spazio. La luce azzurra che lo circondava non riusciva più a raggiungere i suoi sensi. Non sentiva nemmeno la fame e la sete, anche il costante dolore alla schiena smetteva di tormentarlo. Le palme solitarie che crescevano sulla roccia fremevano nel vento e sembravano osservarlo, per poi protendersi verso di lui, e chiedergli: chi sei? Cosa sei venuto a fare qui? Sembravano volerlo avvertire del pericolo che correva: una densa bolla di buio lo stava avvolgendo come

un bozzolo e lo avrebbe presto stretto alla gola, sempre più stretto, fino a soffocarlo.

Non aveva più un passato, non sapeva più il suo nome, non ricordava più la sua lingua, nemmeno una parola, e per questo non riusciva più a parlare né a pensare compiutamente. Forse non era ancora impazzito, ma mancava poco. Quel tranquillo oblio senza dolore nascondeva in sé un abisso da cui non si poteva far ritorno, e lui era a un passo dal caderci dentro.

Appena prima del tramonto, Mauke Nuha fece rientro al villaggio.

Solo il buio lo spingeva a cercare la compagnia degli altri esseri umani. Il buio gli faceva paura, proprio come fa paura ai bambini.

Scese la notte. Prima di addormentarsi, rimase fuori dalla sua capanna a fissare il cielo nero, muto e inebetito, così come aveva fatto per tutte le notti precedenti, così come avrebbe fatto anche per le molte notti successive.

Da quanto tempo era lì?

giorni?

settimane?

o forse mesi?

Aveva perso completamente la percezione dello scorrere del tempo.

E sarebbe rimasto così per sempre?

In realtà, dal suo risveglio senza passato, erano trascorse due settimane. I giorni si erano susseguiti identici a quello appena passato, se non ché ognuno, passando via, lo portava ad estraniarsi un po' di più dalla realtà che lo circondava. Lo portava un po' più vicino a quell'abisso in cui presto sarebbe caduto, per non fare più ritorno.

Trascorsero così altre due settimane.

Poi, la notte di novilunio che chiudeva quel mese arrivò, e portò con sé la luminosa rivelazione del primo ricordo.

## 2

### *Ricerca*

#### *Chiang Kai-Shek international airport*

Questa scritta sovrastava un tabellone luminoso, unico punto fermo sopra un vorticare di destinazioni, provenienze, orari e *gates* di imbarco.

*06:08 A.M.*

L'indicazione dell'ora, subito sotto la scritta, era una delle poche cose che Ian poteva capire, in mezzo a un fuoco d'artificio di ideogrammi luminosi, lampeggianti, fluorescenti, al neon. Sembrava incredibile, ma per quante insegne e cartelloni pubblicitari avesse esaminato non aveva ancora trovato due ideogrammi perfettamente uguali. Ian, che aveva un'ottima memoria fotografica, ammazzava così i lunghi tempi morti in aeroporto, confrontando gli ideogrammi cinesi in una specie di versione mentale del *memory*: era un buona distrazione alle sue preoccupazioni e serviva a tenere attiva la mente, o così almeno credeva lui.

*Chi è che diceva che gli aeroporti "sono dei non-luoghi, anonimi e stereotipati, uguali in qualsiasi parte del mondo"?*

*Di sicuro qualcuno che non è mai stato qui, in estremo oriente.*

Questo pensiero privo di importanza gli attraversò la mente, così leggero che quasi non se ne accorse. Le insegne dei negozi duty-free attorno a lui in parte lo contraddicevano. *Versace* e *Marlboro*, *Chanel* e *Jack Daniel's*: a parte per una disposizione leggermente diversa delle

rispettive boutique, sembrava di essere ancora nell'aeroporto da cui erano partiti una decina di ore prima.

E lo stesso valeva per l'insegna *Starbucks* alle sue spalle: si sarebbe potuta trovare in qualunque altro aeroporto del mondo. Che fosse vero oppure no, Starbucks era pur sempre un buon posto per fare colazione, se volevi evitare menù in cui interpretare nomi di piatti che suonavano come *jyuhiké, obìko, boba tea, aju-peng, chu-kaké*.

Ian si era seduto a uno dei tavolini appena fuori dal chiosco, nella terrazza affacciata sul grande salone circolare destinato ai banchi del check-in, già affollato di gente nonostante fosse mattino presto.

Visto così, dall'alto, gli ricordò un formicaio, brulicante di insetti, tristemente piccoli e insignificanti.

Si sentiva così anche lui.

In una mano teneva una coppa di cartone, dotata di rivestimento isolante, piena di caffè bollente. Con l'altra giocherellava con un grosso *muffin* al cioccolato, che non si era ancora deciso a mordere; lo stringeva tra le dita come se fosse un pupazzetto per scacciare lo stress.

– Viaggiando in quale direzione, diceva l'hostess, che si sente meno l'effetto del fuso orario?

Ian sentì la domanda come se venisse da molto lontano, ovattata; non reagì in tempo per rispondere.

– Ehi, Ian, mi stai ascoltando?

L'uomo che gli aveva appena rivolto la domanda, seduto accanto a Ian, si chiamava Samuel. Entrambi erano sulla sessantina, capelli bianchi tagliati corti, ben vestiti, nonostante il lungo viaggio in aereo avesse sgualcito ad entrambi la giacca e i pantaloni scuri.

– Sì, scusami Samuel, – rispose Ian, cadendo dalle nuvole – è che sono davvero stanco. Dormo ad occhi aperti. Cosa stavi dicendo?

– Mmmh, niente, niente... – disse Samuel stiracchiandosi – Non ti preoccupare, anch'io sono messo come te. Sono le sei del mattino, ma chissà perché l'unica cosa che vorrei farmi ora è una bella dormita di otto ore.

Si guardarono in volto nello stesso istante. Entrambi riconobbero nell'altro i segni della propria stanchezza: profonde occhiaie, occhi velati, la fronte corrugata che non si voleva più distendere. Sapevano entrambi che non erano i segni di una normale stanchezza da viaggio; erano piuttosto il primo lascito di un dolore terribile, a volte lancinante,

a volte sordo e sotterraneo, ma che era comunque costantemente presente nei loro cuori da ormai un mese.

Un dolore che non li abbandonava mai.

Di fronte a loro sedeva una signora, bionda, anche lei sulla sessantina, vestita con un tailleur grigio; silenziosa, sorseggiava un fumante the al limone, occhieggiando di quando in quando due piccoli trolley appoggiati al lato esterno del tavolino. Anche dalla dimensione dei loro bagagli si poteva intuire che non erano lì per una vacanza.

Rachel, così si chiamava la donna, interruppe il silenzio.

– A che ora è l'appuntamento con la polizia?

– Alle nove e mezza, fra tre ore – le rispose Ian. – Ma conviene andarci subito, senza passare prima dall'hotel.

Anticipò quella che immaginava sarebbe stata la domanda successiva di sua moglie.

– Non sappiamo dove sia la stazione di polizia e Taipei è una città grande e trafficata – spiegò Ian. – Non possiamo permetterci di arrivare in ritardo.

La donna annuì con un'espressione assente. Ian si alzò, aprì il suo bagaglio e ricontrollò per l'ennesima volta che il fascicolo fosse al suo posto, che ci fossero tutti i documenti e i moduli che servivano, che non ne avessero dimenticati qualcuno a casa. L'aveva già fatto almeno dieci volte da quando erano partiti, ma non poteva farci niente, era più forte di lui. Quel fascicolo era troppo importante, da ormai un mese occupava totalmente i suoi pensieri. Nessuno dei suoi compagni di viaggio faceva più caso alla sua piccola mania.

Si alzarono insieme, involontariamente sincronizzati, e si diressero lungo il corridoio che portava al parcheggio dei taxi.

Sul tavolo, il muffin al cioccolato era rimasto perfettamente integro, a parte i segni di polpastrelli nervosi affondati nella sua soffice pasta.

Ian si accorse che sua moglie era rimasta indietro di qualche metro. Si voltò e la vide camminare a capo chino, scossa da un tremito così lieve che sarebbe stato impercettibile per qualunque altra persona, ma non per lui. Si fermò e l'attese, per poi sollevarle delicatamente il mento tra le dita; aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Ian, credi che questo tentativo servirà a qualcosa? – sussurrò Rachel asciugandosi gli occhi.

Il marito la guardò sforzandosi di apparire meno stanco e addolorato di quello che era in realtà.

– Dobbiamo crederci. Non abbiamo altra speranza.

*A parte attendere un miracolo.*

Concluse la frase solo nella sua testa.

La prese sottobraccio e la sostenne delicatamente per tutta la strada fino all'uscita dall'aeroporto.

*Il primo ricordo*

Fu un sogno a rivelargli il primo ricordo.

Era notte, la prima notte di novilunio.

Mauke Nuha era sdraiato sulla sabbia fredda, appena fuori dalla sua capanna, il viso immerso nel cielo senza luna, bucato da miliardi di stelle. La via lattea era un enorme fuoco d'artificio bianco, sospeso nel vuoto, un lembo strappato dallo schermo del buio; quella luce, sfinita per l'immenso viaggio, si adagiava delicata e impercettibile sull'acqua, sulla sabbia, sui suoi occhi.

Mauke Nuha osservava tutto questo, come un estraneo. Giorno dopo giorno, aveva perduto quel poco che ancora lo legava al mondo reale. Stava impazzendo, nel modo più semplice e sottile: si stava staccando lentamente dalla realtà, come una vecchia pellicola con la colla ormai secca.

Cullato dalla risacca, Mauke Nuha si addormentò.

E subito, il buio divenne totale.

Per Mauke Nuha, dormire era come affondare in un liquame nero, immobile, impenetrabile a immagini e suoni. Da quando aveva perduto la memoria, non aveva mai sognato nulla. Sembrava che il suo cervello non avesse più bisogno di sognare, di liberare l'inconscio, di mettere in ordine esperienze ed emozioni. Insieme al suo passato e alle parole, sembrava avesse perduto anche la capacità di sognare.

Nonostante questo (o forse proprio per questo), sarebbe stato un sogno, il suo primo sogno, a salvarlo, rivelandogli il primo ricordo.

La notte trascorse tranquilla, per molte ore. Mauke Nuha, a causa del dolore alla schiena, dormiva riverso sulla pancia, con le braccia piegate sotto il petto. Il volto era contratto in un'innaturale espressione di sofferenza, le labbra sollevate sui denti, gli occhi strizzati. Eppure era rimasto come sempre immobile, profondamente addormentato; solo un impercettibile respiro permetteva di distinguerlo da un corpo senza vita, accartocciato dopo una morte agonizzante.

Sul finire della notte, il suo volto si distese e il respiro si fece più profondo. Le palpebre iniziarono a vibrare. Mosse lievemente le mani e i piedi.

Sullo schermo nero dei suoi occhi chiusi era apparso un bagliore. Inizialmente, dall'oscurità vide emergere delle sfere luminose, dei dischi traslucidi che ondeggiavano, sovrapponendosi e separandosi ritmicamente.

Il suo primo sogno stava prendendo forma.

Le sfere presero a moltiplicarsi e ad ingrandirsi a gran velocità. Dopo alcuni istanti avevano occupato tutto il campo visivo, fondendosi in uno spazio indefinito, un accecante deserto fatto di pura luce. Non dovevano esserci laggiù né materia né oggetti, perché non vedeva ombre. Solo i colori resistevano a quel bagliore incandescente: una confusa linea di orizzonte separava un tenue rosa salmone da un intenso azzurro, una specie di terra sotto una specie di cielo.

Allungò una mano davanti a sé. Vide la punta delle dita svanire davanti ai suoi occhi, come assorbite da quei colori. Si rese conto che quello che gli era apparso come un paesaggio immenso e lontano, era piuttosto, o era diventato di colpo, una proiezione che lo avvolgeva a pochi centimetri dal suo corpo, un'impalpabile coltre di nebbia luminosa.

Era un sogno incredibilmente realistico, le percezioni che aveva erano molto vivide. Quel tipo di sogno che ci si ricorda a lungo, anche dopo essersi svegliati.

Provò a ruotare su sé stesso, per guardarsi intorno.

*Dove sei...?*

Sentì una voce.

*Sei qui...*

Una voce che sussurrava vicina.

*...vicino*

La voce di una donna.

Poteva capirne le parole. C'erano delle vibrazioni, era come se le lettere danzassero fugaci davanti ai suoi occhi, scritte dalla luce.

Ma soprattutto - nel sonno il suo corpo ebbe un sussulto, e per poco non si svegliò - riconobbe quella voce.

Cercò di rispondere, ma non riusciva a parlare.

Ci fu una lieve perturbazione nell'aria, in un punto di fronte a lui: dei cerchi concentrici si espansero, come se delle gocce cadessero su uno specchio d'acqua verticale.

Dal punto centrale, tra i raggi di luce, lentamente prese forma uscendo dalla nebbia

*...ora finalmente... ti vedo...*

il viso di una donna.

La pelle chiara, le linee tenui. Due grandi occhi scuri che lo fissavano.

Riconobbe quel viso.

Nel sonno, l'uomo iniziò a tremare convulsamente.

La donna gli sorrise, mosse le labbra e la sua voce tornò a risuonare nell'aria.

*Sì...sei tu...*

*mi ricordo...*

*i tuoi occhi il tuo viso...*

*non ricordo più...*

*il tuo nome*

L'uomo allungò una mano, verso di lei. La donna fece lo stesso, e dal vapore luminoso emersero le sue dita, bianche, diafane.

Le loro mani

*chi sei...*

si avvicinavano,

*chi sono io ...*

le loro dita

*non riesco...*

stavano per

*a ricordarlo*

unirsi.

*ma...*

Ma la sua mano sprofondò in un gelo viscido e la visione si spense, con l'ultima eco della sua voce.

*...ho bisogno di ritrovarti*

Si risvegliò.

Stava piangendo. Tra le lacrime, provò qualcosa che doveva essere gioia. O forse no, era più nostalgia, azzurra, dolorosa.

Chi era quella donna? Non riusciva a ricordarlo. Ma sapeva di conoscere quel volto. Era così strano: non ricordava chi fosse, non sapeva il suo nome, eppure avvertiva un legame fortissimo tra loro. Un legame così forte da aver divelto, per un attimo, l'oscura porta dell'amnesia.

Chi era quella donna? Una risposta stava nascendo dentro di lui. Ma ancora non riusciva, o forse non osava, darle ascolto.

Alzò lo sguardo verso il sole, che stava sorgendo in quel momento. La bellezza della laguna che usciva dall'oscurità smosse qualcosa dentro

di lui. Per la prima volta da quando aveva perso la memoria, stava *desiderando* qualcosa. Un desiderio, l'unico. Con tutte le sue forze.

Il desiderio di rivedere quella donna.

Una mano si appoggiò sulla sua spalla, interferendo in quel vorticare di emozioni.

Era Horu.

Mauke Nuha si voltò verso di lui. Il suo sguardo, seppur confuso e pieno di lacrime, era vivo, come mai era stato prima. Avrebbe voluto raccontargli tutto quello che era successo, avrebbe voluto condividere con lui quelle emozioni, ma non riusciva ancora a parlare. Le parole che aveva sentito nel sogno si erano già cancellate dalla sua mente.

Ma parlare non fu necessario: per Horu quegli occhi pieni di luce raccontavano più di qualsiasi parola. Horu non sapeva cosa fosse successo, ma intuiva che qualcosa aveva scosso nel profondo Mauke Nuha e lo aveva riportato alla vita. Gli sorrise e si sedette accanto a lui, cingendogli le spalle con un braccio, finché non si fu calmato.

Mauke Nuha trascorse anche quella giornata seduto in un luogo solitario, osservando il riverbero accecante del sole sull'Oceano. Questa volta non si abbandonò all'oblio, ma si sforzò di pensare. Pensava in quel modo strano, privo di parole, fatto solo di emozioni. Molte domande senza risposta erano nate in lui. Chi era la donna del sogno? Dov'era in quel momento? Cosa significava il loro incontro?

Il suo animo nudo e confuso, privo di qualsiasi protezione, oscillava tra estasi e disperazione, tra il ricordo inebriante del sogno e la paura che fosse solo una creazione della sua mente, e che forse non avrebbe mai più rivisto quella donna.

Al calare del sole, Mauke Nuha giaceva disteso sulla sabbia, vinto e sfinito dalla quella guerra interiore.

*Non so chi sei*

L'ultimo raggio del tramonto trafisse le sue palpebre socchiuse.

*Non riesco a ricordare il tuo nome*

Il fruscio della risacca marina si spense lentamente nelle sue orecchie

*Non ricordo niente. Dove sei ora?*

Chiuse gli occhi. Nel dormiveglia, il bruciore della sua pelle riarsa dal sole si trasformava nel desiderio ardente di rivederla.

Ma quella notte, e ancora per molte notti, Mauke Nuha non avrebbe più rivisto il volto di quella donna sconosciuta, ma che amava e desiderava più di ogni altra cosa perduta nello sconfinato universo.

Stazione centrale di polizia di Taipei, Taiwan.

Ian, Samuel e Rachel erano arrivati all'appuntamento con due ore di anticipo. La poliziotta che li aveva accolti all'ingresso, che non capiva una parola della loro lingua, li aveva subito fatti accomodare in sala d'attesa: tre divani e un distributore di caffè defilati in un angolo dell'enorme open space che ospitava il cuore pulsante della polizia di Taipei. Un caos di centinaia di scrivanie, computer, telefoni che non smettevano di squillare, gente che urlava e correva, agenti in divisa e criminali, veri o presunti, al loro seguito. Di tanto in tanto, attraverso alcune finestre aperte sulla strada, irrompevano le sirene spiegate delle volanti, a sovrastare per pochi istanti il brulicare caotico del gigantesco salone. Se rispecchiava la sua centrale di polizia, pensò Ian, Taipei era una città decisamente turbolenta, e questo non giocava a loro favore.

Si erano accomodati contro voglia, stanchi e agitati, rimpiangendo di non aver fatto una sosta in hotel, almeno per rinfrescarsi. Ian si era seduto in punta al divano, e faceva ballare nervosamente la gamba, su e giù. Ogni dieci secondi Rachel gli appoggiava una mano sul ginocchio, per fermarlo, lanciandogli un'occhiata irritata. Ian si bloccava per qualche istante, poi riprendeva, più forte di prima.

Si calmò solo quando estrasse dalla borsa il fascicolo.

Ne fissò a lungo la copertina, ripensando alla fortunata catena di conoscenze che gli aveva consentito di ottenere, in brevissimo tempo, un appuntamento col capo della polizia di Taipei, a Taiwan, dall'altra parte del mondo.

Sarebbe servito a qualcosa? La sua speranza era leggera come polvere, non voleva crearsi illusioni. Ma solo il fatto di essere finalmente lì, in prima persona, sul campo di battaglia, gli dava un leggero sollievo dal dolore e dall'ansia che non lo facevano più respirare.

Era già passato un mese. Un mese di telefonate frenetiche con ambasciate e consolati, associazioni specializzate, investigatori privati; un mese di ricerche su siti internet più o meno attendibili e inutili catene di e-mail.

Non avevano ottenuto nulla.

A malapena era stata ricostruita, con molte aree ancora oscure, la dinamica dell'evento; con margini di errore molto ampi ne era stato calcolato il *quando* e il *dove*.

Era già trascorso inutilmente un mese prezioso, tanto più che nei casi di persone scomparse i primi giorni sono quelli cruciali. Non ne potevano più di rimanere in attesa senza fare nulla. Così avevano deciso di partire ed effettuare le ricerche in prima persona. Giusto il tempo di ottenere passaporti e visti necessari ed eccoli lì, a Taiwan, dove tutto aveva avuto inizio.

Con questi pensieri in testa, Ian iniziò a sfogliare distrattamente le prime pagine del fascicolo. Dopo un po', buttò l'occhio sulla pagina che aveva davanti e iniziò a leggere.

---

**COMMISSARIATO GOVERNATIVO STRAORDINARIO PER LE PERSONE  
SCOMPARE - SEZIONE COOPERAZIONE INTERNAZIONALE**

Denuncia internazionale di scomparsa  
prot.n.##### del ####, c/o ufficio di #####.  
*Modulo riepilogativo conforme alle procedure EXSO*

**Pag. 8/52**

---

Quadro E [segue da pagina 7]:

E6. I soggetti (definiti anagraficamente al  
quadro A) erano in viaggio in località estera?  
[X]SI [ ]NO

E7. Se SI, indicare il nome della località:

Distratto dalle urla di alcuni agenti, Ian si interruppe ed alzò lo sguardo. Vide Samuel che si era appisolato, incurante, beato lui, del caos che li circondava. Poi proseguì la lettura, riprendendo qualche riga più in basso:

E20. Ci sono mai stati contatti telefonici con i soggetti, mentre si trovavano presso la località definita al punto E7?

SI NO

E21. Se SI, indicare data e ora dell'ultimo contatto avvenuto:

Ian aveva letto e riletto, studiato ed esaminato quel fascicolo talmente tante volte che lo stava imparando a memoria. Saltò una ventina di pagine e riprese a leggere, in un punto a caso.

da ciò si evince che il recapito estero fornito dai soggetti scomparsi non coincide con l'ultimo recapito da loro effettivamente utilizzato, il quale resta tuttora sconosciuto.

Ciò è causa di un ampio margine di incertezza sulla finestra temporale e soprattutto sull'area geografica in cui localizzare la scomparsa.

Dall'analisi della carta di credito (si veda l'allegato 4) emerge il pagamento per il volo aereo verso Taiwan, Taipei, aeroporto internazionale Chiang Kai-Shek. Non emergono ulteriori movimenti considerati rilevanti ai fini dell'indagine. L'eventuale acquisto di ulteriori biglietti aerei, ferroviari o marittimi, l'eventuale pagamento di auto a noleggio, l'eventuale pagamento di hotel o camere in affitto non è stato effettuato sulle carte di credito.

L'ultimo contatto andato a buon fine è avvenuto tramite telefono cellulare satellitare (chiamata in uscita verso il numero ###-#####). Il primo tentativo di contatto senza risposta è avvenuto quattro giorni dopo (chiamata in entrata dal numero ###-#####).

Dall'analisi dei tabulati telefonici (si veda l'allegato 3) risultano tre chiamate verso un altro numero, che però

Ian si interruppe di nuovo e sollevò lo sguardo, pensieroso; poi saltò ancora una dozzina di pagine e riprese a leggere.

codice che significa che l'area è considerata ad alto rischio per quanto riguarda l'azione di gruppi criminali organizzati.

D) Disastri naturali e animali pericolosi

Tenendo in considerazione:

- l'area geografica ipotetica definita al quadro E;
- la finestra temporale ipotetica definita al quadro B;

sono da tenere in considerazione i seguenti eventi naturali classificati come catastrofici (secondo lo schema del danno asintotico, allegato 9):  
l'evento naturale di maggior portata, pur non avendo causato danni noti a persone, è stato il terremoto di  $M_L=6$  con epicentro registrato a

Ian fu interrotto dal tocco di Rachel, che gli aveva appena afferrato il braccio: si stava guardando dietro le spalle, spaventata. A pochi metri da loro, alcuni agenti stavano urlando contro un ragazzo ammanettato e lo stratonavano. Il ragazzo sembrava subire passivamente le ingiurie degli agenti, ma poi, fulmineo, reagì scalciando e urlando a sua volta. Ci fu poi uno schianto e un ululato di dolore: una manganellata l'aveva appena colpito in pieno volto. Il ragazzo era una maschera di sangue. D'istinto Rachel si strinse al marito, nascondendo il viso sotto la sua spalla. Il clima brutale che c'era all'interno di quella stazione di polizia la terrorizzava: erano stranieri, non capivano la lingua e i poliziotti sembravano violenti almeno quanto i criminali a cui davano la caccia. Si sentiva in pericolo, anche se, ovviamente, non ne aveva un vero motivo.

Samuel si svegliò di colpo. Sembrava ignaro della rissa appena avvenuta a pochi metri da lui. Si alzò tranquillo dal divano, stracchiandosi e sbadigliando.

– Qualcuno vuole un caffè? – chiese.

Non ebbero il tempo di rispondergli. Una giovane poliziotta era appena arrivata a chiamarli.

– Signor direttore Kasumi pronto per ricevere – disse, in un inglese stentato. – Seguire grazie.

L'ufficio di Kasumi, capo della polizia di Taipei, era al piano di sopra, ben isolato acusticamente dal frastornante open space degli agenti. Kasumi li accolse con una stretta di mano energica ma fredda e li fece accomodare di fronte alla sua elegante scrivania di acciaio satinato. Parlava correttamente la loro lingua, anche se con una forte inflessione cinese.

Per rompere il ghiaccio, spesero i primi minuti a parlare delle loro amicizie comuni, che avevano reso possibile quell'incontro. Dopo appena due battute, Ian aveva già intuito il fastidio che Kasumi provava ad averli lì davanti, a fargli perdere tempo. Ian decise quindi di arrivare subito al dunque, e gli ricordò brevemente il drammatico motivo per cui erano lì.

Poi gli passò il fascicolo.

Kasumi inforcò degli occhiali da lettura ed esaminò i documenti per alcuni minuti, borbottando parole incomprensibili. Poi alzò lo sguardo, abbassando gli occhiali sulla punta del naso. Aveva il viso inespressivo ed enigmatico delle bambole di porcellana cinesi: pelle chiara, sopracciglia fini, occhi vitrei, lineamenti regolari ma rigidi; un viso senza età.

– I documenti per le ricerche ufficiali sono a posto – sbuffò Kasumi, quasi che la cosa lo infastidisse. – Inutile dirvi che questo è un atto necessario ma in genere del tutto insufficiente per ottenere dei risultati. Abbiamo in archivio migliaia di denunce di persone scomparse a seguito di incidenti e disastri di vario tipo, – spiegò Kasumi, – ed ogni giorno ne arrivano di nuove. Quasi tutte queste persone sono straniere. Saprete già che la percentuale di successo in ricerche di questo tipo sfiora lo zero.

Senza rendersene conto, Rachel emise un gemito strozzato. Kasumi la ignorò e proseguì, sventolandosi col fascicolo che Ian aveva compilato con cura meticolosa.

– Ovviamente questi dati saranno depositati nei nostri computer e, se ci fossero avvistamenti o denunce, potremmo effettuare il riconoscimento ed avvertirvi. Purtroppo questo, ribadisco, non avviene quasi mai.

– Nel vostro caso poi, – proseguì Kasumi – saltano subito all’occhio delle difficoltà aggiuntive. La dinamica della scomparsa risulta avvolta nel mistero, ci sono aspetti poco chiari...

Ian sentì qualcosa di freddo e pesante scendergli lungo l’esofago e schiacciargli lo stomaco. Voleva intervenire, ma un nodo in gola gli impediva di parlare.

Kasumi esaminò in silenzio i restanti documenti del fascicolo. Poi si alzò, fece spazio sulla scrivania, prese da un armadio un grande rotolo di carta e lo stese davanti a loro: era una cartina che mostrava una regione del Pacifico ampia migliaia di chilometri, che comprendeva Taiwan e Giappone, Filippine e Indonesia, Papua e Micronesia. Da un cassetto estrasse un compasso e una calcolatrice. Tenendo sempre in evidenza uno dei fogli del fascicolo, iniziò a tracciare cerchi e righe sulla cartina, a fare calcoli e riportare risultati nel suo computer, digitando rapido sulla tastiera.

Dopo un quarto d’ora lanciò una stampa e si lasciò sprofondare nuovamente nella sua poltrona di pelle nera. Attese che la stampante sputasse fuori rumorosamente una decina di fogli, li raccolse e li allargò sul tavolo, davanti ai loro occhi.

– Ecco, – disse il capo della polizia – questa, stando ai dati da voi raccolti, è l’area di ricerca potenziale.

Sul primo dei fogli stampati era riportata una cartina, riproduzione in scala ridotta di quella che occupava la scrivania, dove un cerchio rosso del raggio di tremila miglia segnava l’ipotetica area di ricerca studiata da Kasumi.

– Ma è enorme! – esclamò incredulo Ian.

– Non solo, – proseguì Kasumi, seccato dall’interruzione, – è anche suddivisa su nazioni diverse, tra cui manca un qualunque coordinamento a livello di organi di polizia. Quello che sto cercando di dirvi è che, per avere qualche speranza di ritrovamento e avere la coscienza a posto di aver tentato tutto il possibile, è indispensabile effettuare le ricerche in prima persona. Non c’è altra soluzione. Si può avvertire la polizia, si possono ingaggiare detective privati, ma è indispensabile essere presenti attivamente *nel luogo*.

Pronunciò le ultime due parole agitando flebilmente l’indice sulla cartina, tracciando con noncuranza un cerchio di tremila miglia.

– Ed è proprio per questo che adesso siamo qui! – intervenne Ian, accalorandosi. – Vogliamo effettuare delle ricerche noi stessi!

– Benissimo, – riprese Kasumi, – questo vi fa onore. Ma prima di confermare la vostra decisione, ascoltate bene quello che ho da dirvi.

Il capo della polizia tossì e si raddrizzò sulla sedia. Appoggiò gli occhiali sulla scrivania e poi squadrò i suoi interlocutori, con lo sguardo duro di chi è abituato a dare cattive notizie.

– Se ci sentiamo di escludere a priori la possibilità che i soggetti abbiano volontariamente fatto perdere le loro tracce...

– Questo lo escludiamo senza ombra di dubbio! – sbottò Samuel, che ancora non aveva aperto bocca.

Kasumi sbuffò, irritato. Non era abituato ad essere interrotto.

– Quando, dicevo, come in questo caso, non si ricevono notizie dai soggetti dispersi per un periodo di alcune settimane, la casistica possibile si riduce drasticamente. L'assenza di comunicazioni spontanee ci porta a pensare che i soggetti siano in qualche modo, per così dire, *impediti*, ovvero non più nella possibilità di agire in piena libertà. Potrebbero essere feriti o prigionieri. Oppure potrebbero trovarsi in luoghi isolati o non civilizzati, privi di mezzi di trasporto o di comunicazione.

– C'è anche il caso, – gli occhi di Kasumi divennero due fessure, – più raro ma da non trascurare, in cui i dispersi subiscono traumi che causano amnesie: in questo caso non ci sono impedimenti esterni, ma i dispersi non ricordano più chi sono e non possono quindi contattare i loro cari. Le varie casistiche possono anche sovrapporsi tra loro, con ulteriori aggravati per l'esito delle ricerche.

Kasumi giunse le mani, facendo toccare i polpastrelli. La sua voce metallica sembrava registrata su un nastro usurato dalle troppe riproduzioni.

– Ovviamente non dobbiamo dimenticare la spiegazione più semplice, che di solito è quella che si rivela corretta: il decesso dei soggetti dispersi.

Un altro gemito uscì dalla gola di Rachel; si nascose il viso tra le mani, scoppiando in un pianto silenzioso, rivelato solo dal sussultare convulso delle sue spalle. Kasumi proseguì come se niente fosse, del tutto indifferente alla reazione che aveva suscitato con le sue parole.

– In quest'ultimo caso, chiedetevi: vale la pena di impiegare notevoli risorse di tempo e denaro e correre grandi rischi solo per recuperare –

Kasumi sottolineò la parola con una smorfia – una *salma*? Questo anche alla luce del fatto che, data la notevole deregolamentazione in materia di sepoltura e la paura delle malattie, il ritrovamento del corpo di un disperso in queste aree è pressoché impossibile. Nei casi migliori viene subito cremato o seppellito, senza che sia lasciata alcuna documentazione al riguardo.

Ian strinse a sé Rachel, che continuava a piangere sommessamente, col volto nascosto tra le mani. Sentì un odio profondo nei confronti di quell'uomo che parlava con tanto distacco e noncuranza della morte. Un'ondata di rabbia lo assalì e a malapena riuscì a controllare l'impulso di colpirlo con violenza e mandare in frantumi quel volto inespressivo da bambola di porcellana.

Kasumi, che era avvezzo a quelle reazioni e leggeva la rabbia di Ian come su un libro aperto, fece finta di niente, si limitò a scuotere la testa. Le loro culture, le loro esperienze, il loro concetto di vita e di morte erano troppo diversi, non avevano un terreno comune su cui incontrarsi e capirsi. Ormai era chiaro che non avevano più niente da dirsi.

Kasumi diede loro i fogli con i dati sull'area di ricerca e un altro fascicolo contenente numerosi indirizzi e numeri telefonici, utili se, nonostante tutto, avessero perseverato nella decisione di effettuare le ricerche. Poi li congedò, con un saluto ancora più freddo di quello con cui li aveva accolti.

Quando Rachel, Ian e Samuel uscirono dalla centrale di polizia erano le dieci e trenta del mattino. Si allontanarono sotto l'umido sole di Taipei, alla ricerca di un taxi libero in mezzo al traffico convulso, frastornati e spaventati.

Le loro speranze erano appese ad un filo così sottile da essere quasi invisibile. Eppure Ian non voleva smettere di sperare, a qualunque costo. Non sarebbe tornato a casa senza prima aver tentato tutto il possibile, e forse anche di più.

La sua ricerca stava per iniziare.

5  
*Yla homa*

Passarono molti giorni, forse settimane, ma Mauke Nuha non sognò più la donna a cui ormai pensava in ogni istante.

Si era aggrappato a quel pensiero come a un'ancora di salvezza, per non impazzire. Ma quel pensiero, più che un'ancora, era un'onda di tempesta, che lo proiettava in alto verso il cielo, poi lo faceva precipitare giù, a corpo morto fin sotto gli abissi dell'Oceano, e poi ancora su e giù, su e giù, sempre più alla deriva. Quell'onda di emozioni era l'unica cosa che lo mantenesse ancora vivo.

In quei giorni anche il clima sempre sereno dell'isola era cambiato, e ora sembrava rispecchiare le violente oscillazioni del suo animo: oscuri temporali spazzavano l'isola ululando e battendo sulle palme, un attimo dopo il sole splendeva in un cielo senza più ombra di nuvole.

Ed ogni volta la pioggia sbiadiva un po' nella sua mente l'immagine di quel viso che gli era così caro, e il sole ne fiaccava i colori.

Lentamente, col passare dei giorni, la breccia che il sogno aveva aperto nel suo guscio di tenebra si stava richiudendo, l'onda delle emozioni si stava smorzando. Ancora poco, molto poco, e Mauke Nuha si sarebbe nuovamente isolato nel suo mondo di pensieri senza parole.

Come se non ci fosse stato alcun sogno.

Poi, venne il tifone.

Quel giorno, il mattino trascorse luminoso e sereno.

Nel primo pomeriggio, invece, apparvero all'orizzonte dei cumuli neri e immensi, nuvole che sembravano montagne sospese sull'orlo di

un collasso, tanto erano dense e pesanti. Mauke Nuha, che si trovava come al solito sul versante disabitato dell'isola, capì subito che quelle nuvole non avrebbero portato solo un temporale passeggero. Senza ulteriore preavviso, le nuvole giunsero vorticando sopra l'isola. Il canto degli uccelli e gli altri suoni della natura si spensero, inghiottiti da un silenzio inquieto. Una paura animalesca, antica ed irrazionale, assalì Mauke Nuha; in preda al terrore ritornò al villaggio, attraversando la fitta vegetazione più veloce che poteva.

La sua paura era condivisa anche dagli altri abitanti dell'isola: tutti correvano in preda ad una agitazione frenetica, tutti sapevano che, da lì a poco, sull'isola si sarebbe scatenato un inferno.

Il sole fu inghiottito dal muro di nubi e un'oscurità innaturale calò su ogni cosa. Gocce di pioggia grosse come noci cominciarono a scendere. La placida laguna si stava gonfiando e le sue onde già cominciavano a lambire le capanne.

Ci fu il primo tuono.

Una scarica elettrica di inaudita violenza si abbatté su una delle grandi palme in mezzo al villaggio, seguita da un ruggito che fece spostare l'aria e tremare la terra. Mauke Nuha sentì le orecchie fischiare per alcuni secondi, i bambini che aveva intorno erano scoppiati a piangere, tutti si erano rannicchiati per terra, proteggendosi la testa con le braccia. La palma colpita si era schiantata in briciole, ne era rimasto solo un troncone annerito e fumante. Un vento potente prese a soffiare, sollevando nuvole di sabbia fino al cielo, piegando i rami delle palme, scoperchiando due capanne. I fulmini si susseguivano violentissimi a distanza di pochi secondi e il loro bagliore intermittente illuminava l'isola di una luce bianca più intensa di quella del sole. Il vento aumentò e cominciò a vorticare in ampi cerchi, sempre più forte, così forte da sradicare degli arbusti di mangrovia e proiettarli al cielo. Il vento inghiottiva gli oggetti che incontrava sul suo cammino, rami secchi, abiti appesi, ceste, attrezzi da lavoro, e li sollevava nella sua selvaggia danza circolare. Le donne urlavano di paura, gli uomini si guardavano l'un l'altro, attoniti, paralizzati. Le onde stavano crescendo sempre più ed arrivavano ormai a lambire la macchia di vegetazione alle spalle delle capanne, il loro deflusso trascinava nella laguna oggetti di ogni tipo.

Quel terrore non durò che pochi minuti, ma sembrarono ore. Poi, per fortuna, il tifone diminuì la sua intensità e passò via, senza arrecare ulteriori danni.

La gente del villaggio era visibilmente scossa. I familiari si abbracciavano tra loro, i genitori cercavano i loro bambini. Horu si accertò con lo sguardo che anche Mauke Nuha stesse bene. Per fortuna nessuno si era ferito.

Passato anche l'ultimo strascico del tifone, dopo un paio d'ore, le nuvole si diradarono e il sole fece nuovamente capolino. Mauke Nuha si allontanò nuovamente dal villaggio e tornò sul versante roccioso dell'isola. Il cuore gli batteva ancora forte, faceva fatica a respirare. Per calmarsi, passeggiò da solo fino al tramonto, ammirando lo spettacolo delle onde selvagge dell'Oceano che trascinarono verso la costa i detriti della mareggiata.

Fu durante quella notte che Mauke Nuha visse il suo secondo sogno.

L'eccitazione per ciò che era successo nel pomeriggio gli aveva causato una sorta di insonnia e ci mise alcune ore prima di addormentarsi. Poi, sfinito, dormì come un sasso per il resto della notte.

Poco prima dell'alba, sognò.

Il buio del sonno fu spezzato dall'arrivo di alcune sfere luminose. Esattamente come nel primo sogno, le sfere ondeggianti si moltiplicarono e si espansero fino a creare uno spazio indefinito, fatto di sola luce. Questa volta però la nebbia luminosa iniziò a dissolversi. Dietro, emergevano le forme di un tremolante paesaggio onirico, come un miraggio nel deserto: una piccola spiaggia di sabbia bianca, rinchiusa tra due file di scogli grigiastri, spazzata da onde che si infrangevano spruzzando al cielo finissime goccioline. Mauke Nuha provò la sensazione di conoscere già quel posto.

Poi la sua attenzione fu catturata da un lampo di luce, in lontananza. Poi un altro, e un altro ancora, dritto davanti a lui: sembrava che un piccolo specchio stesse riflettendo i raggi del sole contro i suoi occhi.

Poi la rivide.

Era apparsa davanti agli scogli, lontana, e camminava verso di lui.

Come il resto del paesaggio, anche la sua immagine era eterea, vacillava.

Mentre la fissava rapito, ora le appariva vestita di vaporosi veli bianchi, che vorticavano nella brezza; un attimo dopo era nuda, nascosta solo dai raggi luminosi che sgorgavano alle sue spalle. Ora sembrava

camminasse sulla battigia, un attimo dopo sfiorava con i piedi il pelo dell'acqua marina.

I suoi movimenti sinuosi, la bellezza del suo corpo snello e pallido, il suo sorriso radioso... Nel sonno Mauke Nuha iniziò ad ansimare.

Quando la donna fu a pochi metri da lui, si accorse dell'oggetto sferico e bianco che lei teneva tra le mani. Questa volta non gli parlò, si limitò a sorridergli e ad allungare le braccia verso di lui, come a volergli donare quello strano oggetto sferico. Anche lui tese le sue braccia verso di lei, spinto dal desiderio incontrollabile di abbracciarla.

Ancora una volta, in sogno, i loro corpi stavano per toccarsi...

Si svegliò di colpo.

Tutto era immerso nella luce livida che precedeva l'alba.

Si sentì stranamente lucido. Si alzò di scatto, pervaso da una nuova sensazione: per la prima volta da quando era sull'isola, sapeva esattamente cosa doveva fare.

Si mise a correre, ma il suo corpo, che non aveva fatto altro che trascinarsi stancamente per giorni e giorni, non era più abituato a tutto quell'impeto: finì faccia a terra pochi passi fuori dalla capanna. Si rialzò sputando sabbia e riprese la sua corsa incesplicando più e più volte, ma non rallentò mai. Correva come un pazzo, come chi teme di arrivare tardi all'appuntamento più importante di tutta una vita, quello da cui può dipendere la sopravvivenza o la morte.

Sentiva che era davvero così.

Si diresse alla punta orientale dell'isola, attraversando il villaggio ancora addormentato. Arrivò alla fine della spiaggia, girò sul versante roccioso e superò di corsa prima una, poi due e infine tre piccole cale sabbiose racchiuse dalle rocce. Quando raggiunse la sommità delle rocce a strapiombo sulla quarta insenatura si fermò.

Guardò verso il basso.

E riconobbe la spiaggia che aveva appena sognato.

Non aveva dubbi.

Quello era il posto.

Il sole stava sorgendo in quel momento. Scese a rotta di collo giù per la parete rocciosa, riuscendo solo per puro caso a non ammazzarsi sulle rocce appuntite, decine di metri più in basso.

Ora si trovava sulla spiaggia, più o meno nel punto di osservazione del suo sogno. Ansimava e sentiva i polmoni sul punto di esplodere, ma non allentò neanche per un istante l'attenzione con cui scrutava la spiaggia e l'Oceano. Serrava gli occhi verso il punto in cui nel sogno – non osava pensarlo – era apparsa la donna, poi indietreggiava e spaziava con lo sguardo su tutta la caletta.

Niente.

Cominciò ad agitarsi. Tutta la sua speranza era legata a qualcosa che secondo lui sarebbe dovuto accadere lì, in quel momento. Qualcosa che però evidentemente non stava accadendo.

Il disco rosso del sole si alzava veloce, ormai era tagliato esattamente a metà dalla linea dell'orizzonte.

Qualcosa luccicò fra gli scogli. Proprio lì, dove nel sogno era comparsa la donna. Il luccichio sparì, poi ricomparve, poi sparì ancora. Mauke Nuha rimase immobile, col fiato sospeso, senza distogliere lo sguardo.

Poi capì. Era solo il riflesso di un oggetto incastrato dietro gli scogli, che le onde sollevavano e abbassavano ritmicamente, mostrandone o nascondendone ai suoi occhi lo scintillio.

Si avvicinò all'oggetto camminando lungo la spiaggia, con cautela. La paura di ricevere un'insostenibile delusione lo costrinse a rallentare il passo.

Arrivato a qualche metro di distanza poteva distinguerne la forma sferica e il colore bianco.

Non credette ai suoi occhi.

Era l'oggetto del sogno.

Entrò in acqua e aggirò gli scogli. Ed eccolo lì, a portata di mano, incastrato tra la roccia e la corrente dell'Oceano che lo sospingeva a riva. Si trattava di un sacchetto di plastica bianca, appallottolato. Riconobbe l'oggetto, anche se nella sua testa, come per tutte le cose, non c'era una parola che corrispondesse al *concetto astratto* di "sacchetto di plastica".

Lo prese in mano delicatamente, come fosse una reliquia che poteva polverizzarsi tra le sue dita, e tornò a riva. Fece sgocciolare il sacchetto assecondando le venature della plastica appallottolata, poi iniziò a scartarlo, lentamente.

Il sacchetto era arrotolato più volte su se stesso, con i manici incrociati e tirati in modo da mantenerlo saldamente chiuso. Allentò i

manici e svolse la plastica bianca. All'interno c'era un altro sacchetto, sempre di robusta plastica bianca, avvolto più volte attorno ad un oggetto lievemente molle. Aprì anche questo sacchetto, stavolta più frettolosamente, con un fremito nelle dita.

Mise una mano dentro e ne estrasse un oggetto fradicio e gonfio.

Un oggetto che un tempo doveva essere stato un libro.

La copertina era illeggibile e le pagine bagnate formavano un unico blocco marrone scuro, impossibile da aprire. Maneggiandolo con cura si accorse che in realtà era ancora possibile aprirlo in un punto: una foderina di plastica era rimasta appiccicata tra due pagine, come un segnalibro. Il cuore prese a pulsargli nelle orecchie mentre sfilava delicatamente la plastica e apriva il libro sulle uniche due pagine risparmiata dalla furia dell'acqua.

Vide delle lunghe e ordinate sequenze di simboli incomprensibili. Proprio come quando Horu gli aveva sfogliato i suoi libri davanti agli occhi. La delusione gli montò dentro fino a esplodere in rabbia. Dovette mordersi le labbra a sangue per resistere all'impulso di scagliare il libro nuovamente nel mare, lì dove l'aveva raccolto.

Poi si accorse di quel dettaglio, che ad una prima occhiata non aveva notato. Vicino al bordo inferiore della pagina c'era uno scarabocchio.

Anzi no, erano dei caratteri stampati, che l'umidità aveva sbiadito e parzialmente cancellato. Cosa fossero quei caratteri non riusciva a capirlo, per lui erano solo altri simboli indecifrabili. Eppure, guardandoli, sentì qualcosa... qualcosa che si stava smuovendo nella sua testa.

Li fissò ancora e ancora, finché i suoi occhi, come per un repentino calo di pressione, persero la messa a fuoco: vide tutto sdoppiarsi, sciogliersi nel grigio, e poi nel nero. Quando ritornò a vedere...

yla homa

Riconobbe quei simboli sbiaditi, stampati sul bordo della pagina.

Erano lettere.

Le lettere dell'alfabeto che aveva dimenticato.

Cosa significavano? Ora non importava. L'emozione gli fece tremare le mani e il libro cadde per terra, sulla sabbia umida.

Si precipitò a raccogliarlo e lo riaprì.

Riguardò quei simboli sconosciuti, e si sentì mancare la terra sotto ai piedi.

*Ora riusciva a leggere.*

In questo giorno che viene giù a rovesci  
alla fine dell'estate benedetta da Dio  
nel sole salmone di torrente,  
nella mia casa scossa dal mare  
su un rompicollo di rocce  
in un viluppo di pigolii e frutti,  
spuma, flauti, ali e pinne

Vedeva le parole sul foglio. Le vedeva poi scriversi lentamente nella sua mente, lettera per lettera. Ne poteva capire di nuovo il significato. Uno spasmo simile a una scossa elettrica lo attraversò, tutti i peli del suo corpo si rizzarono.

allo zoccolo danzante di un bosco  
lungo sabbie di schiuma e stelle marine  
con le loro pescivendole scontrose,  
gabbiani, pifferai, telline e vele  
là fuori, uomini neri come corvi,  
con paranchi di nuvole, inginocchiati  
alle reti del tramonto,  
oche vicine al Paradiso, ragazzi  
e aironi come coltelli, conchiglie  
che raccontano dei sette mari,  
acque eterne e lontane

Quelle parole misteriose fluivano nella sua mente. Alcune arrancavano lente e pesanti, si stagiavano nere contro al sole, come scolpite nel granito. Altre erano leggere, fluttuavano assecondando le

correnti dell'aria. Le parole che aveva dimenticato erano di nuovo lì, davanti ai suoi occhi: le inseguiva, le afferrava, le soppesava, ne gustava il sapore.

Da questi fogli d'iteggiati dal mare  
che voleranno e cadranno  
come foglie d'albero e altrettanto presto,  
ridotti in polvere, non moriranno  
nella notte canicolare

Mentre leggeva, dal fondo della sua gola prese a sgorgare un rantolo indistinto.

Guardate:  
io costruisco la mia arca muggente  
con tutto l'amore che posso,  
mentre il diluvio ha inizio  
fuori dalla sorgente della paura,  
rossa di rabbia, vivente,  
liquefatta montagna a rovesciarsi  
sulle vuote fattorie biancopecora,  
addormentate strette  
fino al Galles tra le mie braccia.

Il rantolo divenne un sussurro sulle sue labbra socchiuse. Un fiotto di sillabe, come sangue suppurato dalla ferita dell'amnesia, prese a sgorgare, cresceva, si intensificava.

Divenne voce.

Soli e illesi usciremo, allora,  
sotto le stelle del Galles,  
e grideremo, moltitudini di arche!

Attraverso terre coperte di acqua,  
equipaggiati solo d'amore,  
avanzremo come isole di legno,  
da collina a collina.  
Olà mia coraggiosa colomba flautata!  
Hooha! vecchia volpe gamba di mare

Quella voce...

Mauke Nuha poteva di nuovo *parlare*.

La sua voce esplose in un grido che vorticò per la spiaggia.

La mia arca canta nel sole  
Alla fine dell'estate benedetta da Dio  
E il diluvio, ora, fiorisce

Qui la pagina finiva.

Ansante per l'emozione, sollevò lo sguardo dal libro. Il suono della sua voce, quella strana voce dimenticata, gli rimbombava ancora nelle orecchie.

Si guardò attorno: percepì una nuova realtà che si disegnava sullo schermo dei suoi occhi. Quella misteriosa sequenza di impulsi che la materia faceva partire da sé e, trascinata dalle onde luminose, raggiungeva i sensi.

L'onda lo travolse.

Milioni di litri di luce bollente gli sfondarono iridi e pupille. La luce gli colò dentro e lo dilaniò, gli tolse il fiato. Sentì che quasi perdeva l'equilibrio, lo perse davvero e cadde per terra. Scoppiò a ridere come un pazzo.

Poi l'ondata di luce defluì, gli uscì dagli occhi, da ogni poro della pelle, si stese a riposare e fu assorbita dalla spiaggia della sua coscienza.

Mauke Nuha scrutò dentro di sé: ritirandosi, l'onda di luce aveva lasciato qualcosa... Ognuna delle immagini di cui era fatta, svanendo, aveva tracciato il proprio nome. Ogni lettera era scritta lì, su quella spiaggia lunghissima, infinita, che lui aveva dentro di sé. Così le vide: rotonde, senza spigoli, scritte sulla sabbia.

Le parole erano di nuovo lì, per lui.

Vide le sue mani, e la parola che cercava si formò nitida nella sua mente: *mani*. Scoppiò di nuovo a ridere. Poi trasse un respiro e urlò al cielo, come se un pubblico celeste lo stesse osservando dall'alto:

– Mani... queste sono le mie mani!

Le sue parole risuonarono potenti sopra le onde, per poi dissolversi nel vapore nebbioso.

– E tu sei *cielo* – urlò, più forte che poteva, con le braccia spalancate.

Così fu per tutto ciò su cui posava lo sguardo. Correva su sé stesso, incespicava in preda all'euforia, come un bambino che per la prima volta vede il mare. – *Acqua!* E questa è *sabbia!* E tu sei... *conchiglia!* – urlò a un paguro aggrappato al palmo della sua mano.

Risentire la propria voce fu qualcosa di meraviglioso: suonava strana e allo stesso tempo molto familiare. Era come riascoltare dopo anni di oblio una canzone amata alla follia nella propria adolescenza, e sprigionare così, in un solo istante, tutte le emozioni nascoste là dentro.

Con la stessa foga con cui era arrivato lì, Mauke Nuha prese a correre verso il villaggio, con il libro e i due sacchetti di plastica ben stretti nelle mani.

– Horu! Horu! – chiamò, appena fu in vista delle prime capanne. Correva sulla spiaggia, urlando e ridendo, sbracciandosi e inciampando nei suoi stessi piedi. Sembrava un pazzo.

– Ora posso parlare! Mi capite? Io posso *PAR - LA - RE!*

Tutti nel villaggio osservarono attoniti il suo arrivo: che l'uomo bianco avesse perso definitivamente il senno, quel poco che gli era rimasto?

Horu invece, che aveva una sensibilità che sfiorava il sesto senso, intuì la verità. Lo accolse a braccia aperte, ridendo a sua volta, mentre Mauke Nuha continuava a straparlare. Non capiva una sola parola di quello che Mauke Nuha gli stava dicendo, ma non importava. Non sapeva cosa gli fosse successo, ma capiva che era una cosa buona: qualcosa lo aveva guarito dal misterioso male che lo costringeva nel silenzio.

Horu era felice per lui. Voleva bene a quello strano uomo portato dall'Oceano, che aveva salvato dalla morte, che poteva essere suo figlio. Per lui sentiva una tenerezza simile a quella che si può provare per un cucciolo smarrito e inzuppato di pioggia, che guaisce sulla porta di casa.

Lo abbracciò commosso, tra le grida festanti di tutto il villaggio.

Horu sentì qualcosa di caldo e appiccicoso colargli lungo le braccia, fin sulla punta delle dita. Si sciolse dall'abbraccio con Mauke Nuha e fece un balzo indietro: le sue mani erano zuppe di sangue.

Le grida gioiose della gente del villaggio si spensero di colpo, i loro volti si fecero cupi, alcune donne urlarono di spavento. Mauke Nuha non capì cosa stesse succedendo, finché non si accorse del sangue che aveva impregnato il suo pareo grigio e sgocciolava sotto di lui, ricoprendo la sabbia.

Era ferito? Si sentì debolissimo, la testa gli cadde molle in avanti, avvertì una fitta alla schiena.

Stava per svenire.

Vide il mondo coprirsi di ombre. Mentre crollava impotente al suolo, una pauroso presagio lo assalì: non per il sangue, che pure stava sgorgando a fiotti dal suo corpo, ma per il terrore di dimenticare le parole che aveva appena riconquistato. *No, non adesso*, pensò disperato. Mentre perdeva conoscenza, in un'ultima allucinazione si vide correre sulla spiaggia, inseguendo le parole che gli fuggivano dalla testa. Se le immaginò come sciami di farfalle che svolazzavano leggere, in ogni direzione.

Poi, il buio.

Rinvenne dopo un'ora. Tornando alla luce, per prima cosa sentì un terribile dolore alla schiena. Poi, alcune voci confuse, attorno a lui. Riaprì gli occhi, e si accorse di essere nella sua capanna, sdraiato a pancia in giù. Una stretta fasciatura gli avvolgeva il busto. C'erano

molte persone, in piedi attorno al suo giaciglio. E c'era Horu, seduto accanto a lui; gli sorrideva come sempre, con quel sorriso radioso che in quel momento fu come un balsamo fresco per il suo dolore.

– Horu... che cosa mi è successo? – mormorò Mauke Nuha, alzando debolmente la testa. Le parole gli uscirono tremolanti, ma erano uscite, naturali e spontanee. Provò un enorme sollievo nel risentire la sua voce: la paura sperimentata mentre perdeva i sensi evaporò alla luce del sole.

– Che cosa mi è successo? – ripeté Mauke Nuha, pur sapendo che nessuno poteva capirlo – Sono ferito?

Horu lo aiutò a mettersi seduto e una donna gli allentò la fasciatura. Due ragazzini, utilizzando degli specchi arrugginiti, mostrarono a Mauke Nuha l'immagine riflessa della sua schiena.

Non era un bello spettacolo: uno squarcio lungo due spanne e largo un dito gli lacerava la carne, dalla base del collo fino all'osso sacro, tracciando un'irregolare forma d'arco. Al centro la ferita era un lungo cratere rosso e giallastro, che sembrava pulsare; ora, per lo meno, non sanguinava più. I bordi della ferita invece erano secchi, e mostravano i segni di un rammendo fatto parecchi giorni prima. Era una vecchia ferita, che si era quasi rimarginata; ma quella mattina, a causa delle sue corse forsennate, si era riaperta ancora più profonda.

Mauke Nuha si osservava nello specchio, incredulo: ecco cosa gli aveva causato nei giorni passati quell'insopportabile dolore alla schiena! Era stato così estraniato dalla realtà da non essersene mai reso conto.

*Che cosa può avermi provocato una ferita così grave?* si chiese. Per quanto si sforzasse, non ricordava niente. Qualunque fosse la causa, era un evento che si perdeva oltre la porta chiusa dell'amnesia.

Mauke Nuha si voltò verso Horu, e si guardarono negli occhi. Gli occhi verdi di Mauke Nuha, seppur segnati dal dolore, ora erano limpidi e ricettivi, senza più quel velo che li aveva resi vuoti per tanti giorni.

Horu ne fu felice.

Mauke Nuha, ora che poteva comunicare col mondo esterno, voleva sapere. Aveva mille domande. Entrambi erano desiderosi di comunicare. Si fissavano l'un l'altro, impazienti, ma senza sapere da dove cominciare.

Horu ebbe un'idea. Prese a battersi sulla schiena, e, scandendo bene le sillabe, ripeté più volte:

– Mauke... Mauke...

Poi aprì l'indice e il medio della mano sinistra e formò una forcella con cui spinse verso l'alto i bordi della labbra, mimando un sorriso. Con la bocca deformata da quel gesto biasciò più volte:

– Nuha... Nuha...

L'effetto era un po' ridicolo e tutti i presenti, loro due compresi, scoppiarono a ridere. Poi, tornato il silenzio, Horu ripeté quei gesti un'altra volta.

Stava cercando di comunicargli qualcosa. Tutti lo seguivano con attenzione. Mauke Nuha ripeteva con lui le due parole che componevano il suo nome.

Poi finalmente capì:

– Mauke... significa *schiena*. Nuha... dev'essere *sorriso*. Mi stai dicendo cosa significa il mio nome, giusto? Mauke Nuha... *schiena*, *sorriso*... *schiena con sorriso*? Sì, ora capisco... è a causa della ferita che ho sulla schiena: ha la forma di un sorriso.

Annuì con convinzione.

– Sì, ho capito – disse Mauke Nuha. Anche Horu annuì ridendo, ripetendo in modo strascicato le parole che ora Mauke Nuha gli sillabava lentamente:

– *schiena... sorriso...*

– *scièna... sorissò...*

Pur senza conoscere le reciproche lingue erano riusciti a capirsi. Incoraggiati dal primo successo, proseguirono con i loro tentativi di comunicazione. Mauke Nuha aveva molte domande da fare, ma non sapeva come formularle, era troppo difficile, senza un linguaggio comune. Horu tentò comunque di abbozzare un discorso.

– *I'roupu moa'ha.*

Horu allargava le braccia verso la laguna.

– Nel mezzo dell'Oceano... – interpretò Mauke Nuha, dopo vari tentativi andati a vuoto.

– *Atewa'y' motwy*

Horu mimava il gesto di allontanarsi, di andare lontano.

– Lontano dall'isola...

Una parola alla volta, in un'ora di dialogo fatto di gesti, parole pescate dalle rispettive lingue, molti errori e molti dubbi, Horu raccontò a Mauke Nuha di come l'aveva trovato in mezzo all'Oceano, durante un viaggio che l'aveva portato lontano dall'isola. Aveva quella brutta ferita sulla schiena che sanguinava e stava quasi per ucciderlo. Poi, una volta

al villaggio l'avevano chiamato così, *schiena sorridente*, proprio a causa della forma particolare della ferita, un sorriso che gli solcava la schiena.

Questo fu ciò che Mauke Nuha riuscì a capire, delle molte frasi che componevano il racconto di Horu. Ci misero molto tempo e avevano espresso solo semplici e brevi concetti, ma in quell'ora avevano messo le basi di ciò che poi sarebbe diventato il loro importantissimo linguaggio comune.

Mauke Nuha passò le ore successive da solo nella sua capanna. Aveva bisogno di riposare a causa della ferita e, soprattutto, doveva rimettere mentalmente in ordine il vortice di avvenimenti delle ore appena trascorse. Sdraiato a pancia in giù, mangiava lo squisito pesce arrostito portatogli dalle donne del villaggio.

E, soprattutto, *pensava*.

Non erano più i pensieri confusi, senza parole, che gli avevano attraversato la mente per tutti quei giorni. Ora che aveva recuperato il ricordo della sua lingua, la sua mente poteva di nuovo formulare pensieri normali, compiuti e intelligibili. Se li godeva con indicibile gioia: solo ora, che la sua mente era di nuovo limpida, si rendeva conto del pericolo che aveva scampato. *Ancora poco, pochissimo, e sarei impazzito*, si disse, sfilandosi dalla bocca una grossa lisca.

Si ricordò improvvisamente del libro.

Lo cercò ansioso con lo sguardo, trattenendo il respiro. Era lì, appoggiato sul suo pagliericcio, insieme ai due sacchetti di plastica che lo avevano tenuto avvolto nel suo viaggio per l'Oceano.

Si allungò a fatica per prenderlo in mano, e lo riaprì, sulle uniche due pagine in cui poteva ancora essere aperto...

*Che cos'è questo libro?*

Si chiedeva mentre rileggeva i versi di quella strana poesia.

*Da dove è arrivato? Di cosa parla?*

*E che cos'è, o chi è, "yla homa"?*

Si ricordò che erano state proprio quelle due parole misteriose, scritte sul bordo della pagina, ad innescare il processo di recupero della memoria. Cosa significavano? Difficile dirlo. Per di più, le due parole non erano complete: sul bordo umido della pagina c'erano altre lettere, ormai illeggibili. Pur cercando di ricostruire le parti mancanti, quelle due parole, *yla homa*, non assomigliavano a nessuna parola che lui potesse ricordare.

Ricordare.

Chiuse il libro e respirò a fondo.

Ora che poteva ragionare con calma, si rese conto che in realtà aveva recuperato solo una parte della sua memoria.

Non ricordava ancora il suo nome.

Non ricordava come fosse finito su quell'isola e dove fosse la sua vera casa.

Non ricordava il nome della donna che, inspiegabilmente, lo aveva guidato fin lì, attraverso i sogni.

In quel momento ebbe un'intuizione. Un'intuizione che, col passare dei giorni, avrebbe trovato conferma nei fatti. Capì che aveva recuperato, anzi, stava recuperando, solo una parte della memoria: quella del linguaggio, delle parole e dei pensieri, una memoria legata a ricordi generali. La chiave che apriva la porta dei suoi ricordi personali, della sua esperienza unica e irripetibile di essere umano, non l'aveva ancora trovata.

Sempre ammesso che fosse ancora possibile farlo.

Questi pensieri lo rabbuiarono. Ma questa volta era pronto a reagire: aveva ricevuto un dono prezioso e l'avrebbe sfruttato fino in fondo, a qualunque costo. Avrebbe scoperto la sua vera identità, e ritrovato la donna che, attraverso i sogni, lo aveva salvato. Questa ora era la sua ragione di vita.

La fermezza della volontà si riflesse nel corpo: si mise seduto sul pagliericcio, stringendo i pugni per sopportare il dolore alla schiena. Aveva passato troppo tempo in balia di una oscurità che l'aveva quasi annientato, ora era tempo di passare all'azione. Cercò subito di alzarsi in piedi, ma era ancora troppo debole: ebbe un giramento di testa e perse l'equilibrio. Allargando le braccia si aggrappò al palo che sosteneva la capanna, appena in tempo per non rovinare a terra. Grosse schegge gli entrarono nei palmi delle mani e nell'incavo dei gomiti.

Urlò. Un lampo bianco gli attraversò la testa.

*Fino al Galles, tra le mie braccia*

Come illuminato dal dolore lancinante, uno dei versi della poesia gli era balenato davanti, dandogli un'improvvisa ispirazione.

*Il Galles... si sforzò di ricordare, è una nazione! Sì, è così... e forse...*

Stringendo i denti, si rimise in piedi. Un po' traballante uscì dalla capanna, portandosi dietro il libro. Attraversò lentamente il villaggio, sotto il sole del tardo pomeriggio, rispondendo con sorrisi e piccoli cenni della mano ai saluti degli abitanti dell'isola, felici nel vederlo di nuovo in piedi.

Arrivò alla capanna di Horu e sbirciò dentro. Non c'era nessuno, ma decise di entrare comunque. Si avvicinò con circospezione alla parete dove era appeso il grande planisfero. Erano trascorsi molti giorni da quando lì davanti, su invito di Horu, aveva fatto un inutile tentativo per ricordarsi da dove venisse. Riguardandolo ora, che sapeva nuovamente leggere, si rese conto che le scritte sul planisfero non erano nella sua lingua, e nemmeno nel suo alfabeto: erano ideogrammi, forse in cinese o giapponese. Fissò il blu scolorito del mare e il giallo pallido delle terre emerse. Con un dito tracciò i confini di tutti e cinque i continenti, e man mano che ci passava sopra se ne ricordò i nomi e li mormorò fra sé e sé: *America... Europa... Africa... Asia... Oceania...*

Gradualmente, aiutato dall'aspetto via via più familiare del planisfero, ricordò i nomi dei paesi che individuava sulla carta. Lui ne stava cercando uno in particolare: il *Galles*. La sua memoria geografica si stava ricostruendo. Associò il Galles all'Europa. Poi l'occhio gli cadde sul Regno Unito e finalmente ne ricordò l'esatta posizione, nella Gran Bretagna sud occidentale.

Ci appoggiò sopra il dito e rimase a fissare quel piccolo angolo del mondo. Visto da lassù, disegnato sul planisfero, sembrava così vicino, così a portata di mano.

Restò così a lungo, immobile e pensieroso, anche quando avvertì alle sue spalle l'arrivo di Horu.

– Credo di sapere dove devo andare – sussurrò Mauke Nuha, senza nemmeno voltarsi. – È un posto che si chiama Galles. Credo sia molto lontano da qui.

Horu lo affiancò, vide il suo dito appoggiato sulla carta e capì.

Senza parlare, Horu appoggiò a sua volta l'indice sul planisfero, in mezzo all'enorme macchia blu dell'Oceano Pacifico, proprio lì, nel punto in cui si trovavano ora.

*Noi siamo qui*, voleva dire Horu.

Poi trascinò lentamente il dito sopra duemila miglia ininterrotte di Oceano, in direzione nord-ovest, fino a raggiungere un arcipelago di isole a sud del Giappone.

– *Awu'Taypune* – disse Horu. – *Okinawa*, – aggiunse poi, scandendo bene le sillabe, con un sorriso.

*Okinawa*, ripeté nella sua testa Mauke Nuha, annuendo col capo.

Poi Horu, partendo da Okinawa, col dito tracciò una linea che, sorvolando l'immensa Cina e le catene dell'Himalaya, l'Afghanistan e il Mar Morto, la Grecia e l'Italia, terminava sul Galles, accanto all'indice di Mauke Nuha.

Si guardarono. Horu vide lo sgomento dipingersi sul viso di Mauke Nuha: stava apprendendo solo in quel momento di essere così lontano dal suo mondo, *dovunque* fosse il suo mondo.

Horu gli disse alcune parole, con voce calma e rassicurante. Mauke Nuha non le capì, ma ne intuì il significato.

*Non ti preoccupare.*

*Presto sarai di nuovo a casa, sano e salvo.*

Questo gli aveva promesso Horu. Pur sapendo, in cuor suo, quanto la strada da percorrere fosse lunga e pericolosa.

E c'era dell'altro: qualcosa di molto importante si sarebbe presto intrecciato al destino di Mauke Nuha, un drammatico segreto di cui lui ancora non era a conoscenza. Horu custodiva in silenzio questo segreto, attendendo il momento più opportuno per rivelarlo.

...continua su [www.DemianSideheart.it](http://www.DemianSideheart.it)

Un'amnesia.  
Così profonda da cancellare il ricordo  
delle parole e dei pensieri.

Un sogno. Il viso luminoso di una donna.  
L'unico ricordo.

Un viaggio, per ritrovarla.

Un libro, andato distrutto in un naufragio.

Una spiaggia senza fine.